

«Preservativi alla festa? Niente messa»

Nichelino, contro la distribuzione di condom il parroco annulla la processione patronale

di Massimo Massenzio

Preservativi e processione? Non possono coesistere o almeno così la pensano i parroci di Nichelino che hanno deciso di annullare le celebrazioni per la festa patronale di San Matteo. A provocare lo scontro fra sacerdoti e Comune è la distribuzione di un kit di profilattici durante un concerto. «Non entriamo nel merito della questione umana e morale. La cosa che ci colpisce profondamente — hanno spiegato i parroci — è la scelta del contesto nel quale



si svolge questa iniziativa, la festa del Santo Patrono. Per questo motivo, non riconoscendoci in una festa che non ci appartiene, con grande sofferenza siamo obbligati a proseguire per la nostra strada». Anche la messa non sarà celebrata in piazza, una scelta che ha ammirato il sindaco Giampiero Tolardo (foto): «Sono stupefatto anche alla luce delle recenti aperture della Chiesa. Si tratta di un progetto che portiamo avanti con l'Asl, ma rispetto la decisione della Curia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera Martedì 18 Settembre 2018

Prendere alle 16.20.

NICHELINO La festa patronale al centro delle polemiche. I religiosi: «Scelta incomprensibile»

Il Comune regala i profilattici ai giovani I parroci annullano messa e processione

→ **Nichelino** Niente messa e niente processione, domenica prossima, per celebrare il santo patrono della città. Lo hanno deciso i parroci nichelinesi, dopo aver appreso dell'iniziativa del Comune di distribuire un kit con dei preservativi durante il concerto che si terrà giovedì all'interno della festa patronale. Ogni anno infatti, in occasione di San Matteo le parrocchie cittadine organizzano la processione e la messa all'aperto che quest'anno si sarebbe dovuta tenere in piazza Polesani. L'iniziativa del Comune ha però destabilizzato gli equilibri,

inducendo i parroci ad annullare il programma e a trasferire la messa nella chiesa della Santissima Trinità. «Non entriamo nel merito della questione umana e morale - scrivono in una nota - La cosa che ci colpisce profondamente è la scelta del contesto nel quale si svolgerà questa iniziativa, la festa del Santo Patrono della nostra città che per sua natura nasce e trova la sua ragion d'essere nel contesto della fede cristiana alla quale si sommano iniziative ed eventi significativi». L'iniziativa dell'amministrazione era stata promossa per sensibilizzare i giova-

ni sul tema della sessualità responsabile, e la distribuzione dei preservativi doveva avvenire durante la serata a loro dedicata, in modo da coinvolgere più ragazzi possibili. Ma i sacerdoti spiegano: «Risulta difficile capire il senso di questa scelta. Preferiamo distinguere il momento religioso, per cui nasce questa festa, dalle altre iniziative in calendario. Non riconoscendoci in una festa che, date le scelte fatte, non ci appartiene, con grande sofferenza siamo, in coscienza, obbligati a proseguire per la nostra strada».

[e.n.]

CRONACAQUI to

VAL CIOIE - MONTE

Martedì 18 settembre 2018 **27**

“Il Comune regala profilattici in piazza” I parroci cancellano la processione

IL CASO

MASSIMILIANO RAMBALDI

I parroci di Nichelino cancellano la processione del patrono e non celebreranno la messa di San Matteo in piazza Polesani domenica 23 settembre, in aperto contrasto con il Comune per l'iniziativa sulla distribuzione dei preservativi. Una posizione durissima della Chiesa nichelinese, senza precedenti, che di fatto toglie tutta la valenza religiosa alla patronale.

La tradizionale messa sarà celebrata alla Santissima Trinità, la chiesa più grande di Nichelino, come fosse una domenica qualsiasi e non quella più significativa dell'anno per la comunità. E sono in molti a scommettere che durante l'omelia non mancheranno riferimenti, anche di un certo peso, sulla situazione che si è venuta a creare.

VENARIA

L'ex segretario del vescovo Nosiglia nuovo parroco

Don Enrico Griffa, già segretario di monsignor Cesare Nosiglia e vice parroco della chiesa Santa Alfonso Maria De' Liguori di Torino è il nuovo responsabile della parrocchia della Natività di Maria Vergine. Nel suo incarico avvicerà don Martino Botero Gomez, arrivato nella Reale due anni fa, che aveva ricoperto lo stesso incarico pastorale negli ultimi due anni e che adesso è stato nominato parroco nella chiesa di San Giuseppe Artigiano a Settimo. Il vice parroco della chiesa di piazza Annunziata, don Danilo Piras, invece, diventerà responsabile di San Lorenzo di Altessano.

La nota ufficiale

Il sacerdoti del resto hanno diffuso ieri una pesantissima nota ufficiale: «Preferiamo distinguere il momento religioso, per cui nasce questa festa, dalle altre iniziative in calendario. Non riconoscendoci in un evento che, date le scelte fatte, non ci appartiene. Con grande sofferenza siamo, in coscienza, obbligati a proseguire per la nostra strada». E il sindaco, Giampiero Tolardo, ribatte: «Una decisione che rispetto, ma ritengo sia davvero eccessiva».

Iniziativa già proposta

Tutto per colpa di un'iniziativa che il Comune aveva già proposto l'anno scorso e che ha intenzione di ripetere anche in futuro, con l'unico obiettivo di sensibilizzare i giovani sul sesso sicuro e sulla prevenzione delle malattie trasmissibili. Giovedì, durante il concerto di Fred De Palma, nella serata della patronale dedicata ai giovani, ci sarà un banchetto del Comune dove

verranno distribuiti materiale informativo, profilattici e un kit per l'alcol test. Il tutto realizzato anche grazie all'aiuto dell'Asl e del Serd.

Ma ai parroci non è piaciuta quest'idea, durante una ricorrenza che dovrebbe avere soprattutto valenza religiosa: «La cosa che ci colpisce profondamente - spiegano - è la scelta del contesto nel quale si svolgerà questa iniziativa, la festa del Patrono della nostra città. Un evento che, per sua natura, nasce e trova la sua ragion d'essere nel contesto della fede cristiana alla quale si sommano iniziative ed eventi significativi. Per la comunità cristiana, risulta difficile

capiere il senso di questa scelta».

Tolardo però difende l'iniziativa: «Non abbiamo deciso di distribuire preservativi ogni giorno, gratis, trasformando la festa patronale nell'inno all'amore libero. Quello che si è cercato di fare, e che ripeteremo assieme ad un ente come l'Asl, è di spiegare ai giovani i rischi che si corrono. Con le parrocchie, noi collaboriamo quotidianamente su molteplici aspetti e vogliamo continuare anche in futuro su questa linea. Dispiace che i parroci abbiano preso questa decisione. Ne prendiamo atto, ma non cancelliamo comunque l'iniziativa».

ESPULSIONE ANNULLATA PER UN GRUPPO DI TUNISINI A CAUSA DEL GUASTO DELL'AEREO A FIUMICINO

Rimpatrio flop, in 7 tornano liberi Salvini: "Subito approfondimenti"

Partiti da Torino 18 poliziotti di scorta. Il sindacato Siulp: "Venti ore di lavoro poi la beffa"

MASSIMILIANO PEGGIO

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha chiesto «approfondimenti» sulla vicenda dei tunisini espulsi dall'Italia ma tornati «liberi» dopo una lunga attesa all'aeroporto di Fiumicino, a causa del guasto del velivolo che avrebbe dovuto rimpatriarli a Tunisi. I quindici tunisini erano stati «scortati», come prevede il protocollo, da un ingente numero di poliziotti, partiti dai centri di permanenza per il rimpatrio di Torino, Bari, Brindisi e Potenza per essere imbarcati su un volo charter. Da Torino il gruppo più numeroso. Dopo aver atteso invano una soluzione, a tutti gli espulsi è stato consegnato

l'ordine di lasciare il territorio nazionale entro 7 giorni.

«I 15 tunisini in fase di espulsione su 17 - si legge in una nota del Viminale non sono stati riaccompagnati nei Centri di permanenza per il

Il Viminale: i centri di permanenza erano occupati e non potevano essere ricollocati

rimpatrio, ma è stato soltanto consegnato loro il foglio di via, perché i posti nei Cpr erano già stati occupati». Il caso è stato sollevato con forza dal sindacato di polizia Siulp, che

ha puntato il dito sui costi del servizio. Solo da Torino, per scortare i 7 tunisini destinatari del provvedimento di espulsione, sono partiti 18 poliziotti di scorta. «Il servizio di scorta - afferma Eugenio Bravo, segretario provinciale - era iniziato mercoledì scorso alle 19, con destinazione Fiumicino. Dopo 10 ore, per lo più notturne, i poliziotti sono arrivati in aeroporto con i sette scortati. Lì sarebbero confluiti gli altri tunisini scortati da altrettanti poliziotti, in tutto un centinaio. Il volo doveva essere un charter diretto a Palermo e quindi in Tunisia. Alle 9 del mattino si è scoperto che l'aereo previsto per il trasporto degli immigrati

aveva un guasto al motore. Venti ore ininterrotte di lavoro». Una beffa, tuona il sindacato. A fronte del fatto che alcuni dei tunisini scortati sono poi tornare a Torino in treno. «Una bella gita, insomma» dice Bravo.

«È una storia di ordinaria improvvisazione, con risvolti solo all'apparenza comici ma che, al contrario, ci richiamano alla precarietà quotidiana di un sistema Paese ancora fragile» dice Osvaldo Napoli, del direttivo di Forza Italia alla Camera. «Ancora una volta - affermano Augusta Montaruli, parlamentare di Fratelli d'Italia, e Maurizio Marrone, dirigente nazionale Fdi - lo Stato italiano rimedia l'enne-

sima figura meschina davanti all'arroganza dell'immigrazione clandestina e all'inefficienza del sistema di espulsioni, contro cui evidentemente non stanno prevalendo nemmeno le buone intenzioni proclamate dal ministro Salvini».

Ma non è la prima volta che accade una cosa del genere. Più di un anno fa la missione di espulsione era stata annullata per un guasto dell'aereo. Intanto oggi si svolgerà a Roma la riunione tecnica tra esperti del governo italiano e tunisino: sul tavolo, le ipotesi di rafforzamento e miglioramento dell'intesa esistente tra i due Paesi, che non soddisfa le esigenze del Viminale. —

CRONACA DI TORINO

LA POLIZIA INTERVIENE NELLE PALAZZINE POPOLARI DI VIA AOSTA

Chiuse le cantine ostaggio dei pusher

Fermati tre egiziani irregolari: occupavano l'alloggio di un pensionato ricoverato in ospedale

FEDERICO GENTA

Il camion che poco dopo l'ora di pranzo esce dal cortile del palazzo Atc di via Aosta, non contiene nemmeno tutto quello che è stato trovato ammucchiato dentro agli scantinati, trasformati da poco più di un anno nel dormitorio-rifugio dei pusher che, in attesa delle consegne, ogni giorno campeggiano sulle panchine dei giardini Alimonda, quelli eletti a simbolo del degrado tra le strade del quartiere Aurora. La polizia è arrivata alle sette. Agenti in borghese, quelli del

CHIARA APPENDINO
SINDACA DI TORINO



Grazie a chi continua a vivere il quartiere e a fare comunità per far sì che quegli spazi rimangano beni comuni

FABRIZIO RICCA
CAPOGRUPPO LEGA
IN CONSIGLIO COMUNALE



Sono contento che finalmente anche a Torino la parola sgombero non sia più sconosciuta

commissariato Dora Vanchiglia e della polizia municipale, e due reparti mobili, posti agli angoli del palazzo per evitare reazioni. Che non ci sono state, al di là di un gruppo di anarchici che ha fatto capolino per pochi minuti e si è subito allontanato.

L'intervento è durato poche ore. Le cantine sono state chiuse così come due alloggi occupati abusivamente. Da uno di questi, un ragazzo è riuscito a scappare balzando fuori dalla finestra. Dentro, invece, i poliziotti hanno trovato

tre giovani egiziani, tutti irregolari. L'appartamento era stato assegnato da Atc a un pensionato, assente da tempo perché ricoverato in ospedale. Ora la porta è stata sostituita e blindata. Sbarrate tutte le finestre, in modo da rendere una nuova occupazione per lo meno più difficile.

«Spazi che erano luogo di spaccio e di ritrovo dei pusher sono stati sgomberati e sigillati» - scrive sui social la sindaca Chiara Appendino. - In questi mesi si è tornati spesso a parlare di Aurora, dei giardini Ali-

monda e del degrado di quella zona di Torino contro cui le Istituzioni a tutti i livelli si stanno spendendo con tutte le loro forze. Ringrazio tutte le autorità intervenute e le Associazioni, le cittadine e i cittadini che continuano vivere il quartiere e a fare comunità per far sì che quegli spazi rimangano beni comuni». E il capogruppo della Lega in Consiglio comunale, Fabrizio Ricca, si dice «contento che finalmente anche a Torino la parola sgombero non sia più sconosciuta». —

In Piemonte nelle scuole, dall'infanzia alle medie, ci saranno 2500 classi in meno
La Fondazione Agnelli: le risorse che lo Stato risparmierà vanno investite nella qualità

“Il crollo demografico farà sparire 60 mila alunni nel giro di dodici anni”

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

È di pochi giorni fa la conferma che anche l'anno prossimo la città si arricchirà di alcuni nuovi istituti comprensivi, il modello di scuola «verticale» - infanzia-medie - che nasce dall'unione di direzioni didattiche e scuole medie e che ormai è vicino al 100% delle scuole dell'obbligo. Ieri a Collegno di Ic si è ragionato in un

convegno promosso dall'assessora regionale all'Istruzione Gianna Pentenero. Il futuro dei comprensivi, ha spiegato Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli, andrà di pari passo con il vistoso calo demografico che quest'anno ha già sottratto in a Torino 3000 alunni e altrettanti nella regione: «Tra il 2018 e il 2030, in base alle proiezioni Istat, in Piemonte ci sarà un calo consistente di iscritti: nell'infanzia 12.000 (-10,8%), 465 sezioni, alla primaria 32.000, cioè 1.285 classi in meno, alle me-

3660
Sono le cattedre che verrebbero a mancare in Piemonte: 930 di materna, 1580 di primaria, 1150 di medie

die 17.000 (-14,7%), 685 classi. Tutto questo, con le regole vigenti oggi, cioè con classi di 25 ragazzi in media e con gli attuali quadri orari delle scuole e orari contrattuali dei docenti». Si tratta di 3.660 classi in meno, equivalenti alla soppressione di 46 comprensivi. Una prospettiva che, va da sé, preoccupa non poco dal punto di vista occupazionale.

Scelte obbligate

«Sono indispensabili scelte di politica scolastica. Non far nulla e accettare la riduzione

degli organici, con il conseguente minor rinnovamento del corpo docente, porta un risparmio di due miliardi annulli a livello nazionale. Ma le risorse risparmiate - osserva Gavosto - possono essere destinate a un aumento della qualità dell'offerta formativa, rafforzando la scuola del pomeriggio, aumentando il numero di insegnanti oppure riducendo, come in Francia con la riforma Macron, il numero degli allievi per classe».

Stefano Molina, dirigente di ricerca della Fondazione Agnelli, ricorda che il modello dell'Istituto comprensivo arriva da lontano: «È nato nel '94, per mantenere un presidio nelle aree montane a rischio spopolamento, poi è stato adottato per la continuità nelle zone più a rischio dispersione. Infine è arrivato il dimensionamento, la riorganizzazione delle reti scolastiche con finalità di risparmio, che ha portato oggi in Piemonte a 334 comprensivi, 24 direzioni didattiche, 11 medie. Ora, in vista del cambio di stagione demografica, è tempo di fare un bilancio affrontando nodi come la carenza di dialogo tra maestre e professori o le differenze di orario che impediscono compresenze e co-progettazioni».

E sui problemi anche i dirigenti scolastici hanno richiamato l'attenzione. «In molti casi - ha spiegato Concetta Mascali dell'Ic Regio Parco - gli istituti sono stati costruiti più che sulle esigenze del territorio, sulle richieste dei dirigenti in servizio. Spesso sono vissuti come decisioni cadute dall'alto. Senza contare il tema della distanza tra i plessi, effetto di accorpamenti frettolosi. Poi, il numero dei bidelli: ce n'è grande necessità perché le scuole sono aperte di mattina e di pomeriggio, ma risponde a un conteggio sbagliato alla radice». Anche Mascali sottolinea l'urgenza di riforme annunciate e mai attuate: «L'orario di lavoro uniforme per tutta la scuola, maggiore collegamento tra primaria e media, stesso profilo docente, pur con competenze specifiche, nei diversi ordini, flessibilità oraria. E la certezza delle risorse».

Gli istituti comprensivi, che stanno diventando il 100% delle scuole di base, saranno 46 in meno

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA p43

«Rissa al Moi e gli agenti di Strade sicure non intervengono»

L'allarme di un vigilante, ma poliziotti e soldati dicono: «Possiamo solo chiamare una pattuglia»

Un violento pestaggio tra giovani africani dell'ex Moi. Seguito dall'aggressione a una guardia giurata, chiusa dentro alla sua auto bersagliata da pugni e calci: «Vai via! Via di qui».

Ma quando il vigilante si è rivolto ai soldati e ai poliziotti che presidiano via Giordano Bruno 24 ore su 24 chiedendo loro aiuto, si è sentito rispondere: «Ti chiamiamo una pattuglia, ma noi non possiamo intervenire». Ed è, paradossalmente, la verità. Perché il progetto Strade sicure, oggetto di numerosi tavoli in prefettura, prevede che le unità

La vicenda

● Il progetto Strade sicure, oggetto di numerosi tavoli in prefettura, prevede che le unità siano poste a presidio dell'area

● Il caso dopo una rissa tra giovani africani dell'ex Moi. Aggredito un vigilante

che ne fanno parte non siano operative. Ma poste «a presidio» dell'area. Guardia come Fabio (il nome è di fantasia), che lavorano di notte nel quartiere — e che ben conoscono i problemi dell'Ex Moi — non si capacitano di come «otto risorse pagate dallo Stato debbano restare immobili anche di fronte a episodi rilevanti» come quello dell'altra sera. «Dopo la chiamata sono intervenute quattro pattuglie delle volanti — racconta — allertate anche da un impiegato dell'ostello che confina con la palazzina occupata. Ma quando sono arrivati era già tutto finito». Alla lite furibon-

da hanno assistito impietriti, dalla finestre, giovani studenti che pernottano all'ostello e residenti della zona.

Il fatto è accaduto qualche sera fa. Un gruppetto di occupanti centro africani dell'Ex Moi si è messo a litigare per strada. Dalle parole si è passati alle mani. «Un africano ha preso un cartello stradale e lo ha lanciato contro un altro», racconta un testimone, che aggiunge: «Poi gli hanno preso la testa e l'hanno sbattuta violentemente contro il marciapiede». Fabio, una delle guardie giurate che ha il compito di sorvegliare altre palazzine che si trovano a fianco di

quella occupata, dopo aver visto scene così forti, si è rivolto al presidio di soldati e agenti che staziona a fianco della palazzina occupata. Otto persone che gli hanno risposto gentilmente di non poter intervenire. Le volanti sono arrivate nel giro di una decina di minuti. Poco dopo che la guardia, all'interno dell'abitacolo dell'auto di servizio, è stata aggredita da uno dei partecipanti alla rissa, visibilmente ubriaco e su di giri. Fabio è riuscito facendo retromarcia ad allontanarsi senza essere aggredito.

Elisa Sola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In piazza Cavour



Il Ronaldo di cartone

Stupore per un cartonato che raffigura il calciatore juventino Ronaldo lasciato in braccio alla statua di Cesare Balbo in piazza Cavour.

CO ROLDE
DELLA
SERA PS



Diventa un viaggio beffa il rimpatrio degli irregolari

A volte basta soltanto un errore in un alias per far inceppare la burocrazia. Ma ieri si è guastato pure l'aereo

FEDERICA CRAVERO

I tunisini conviene farli partire da Torino perché qui c'è un buon rapporto con il consolato. Per i senegalesi, al contrario, è meglio portarli a Milano perché lì si riescono ad organizzare meglio gli espatri. Se si confonde un nome per un alias, tutto il lavoro va in fumo. Se un Paese straniero non collabora, è inutile trattenere un connazionale. Ma se tutto fila liscio, con la Tunisia si riescono a organizzare anche alcuni voli da Caselle e a volte anche un paio di navi da Genova a settimana facendo convergere tunisini da tutto il nord Italia.

È un sistema complesso, sia per burocrazia che per imprevisti, quello che regola le espulsioni degli immigrati irregolari. E a volte il contrattempo si trasforma in una beffa, come lo dimostra il caso del charter allestito dal Viminale per Hammamet che, a causa di un guasto al velivolo, ha permesso a 15 tunisini di scampare l'espulsione e tornare in libertà con un foglio di



allontanamento volontario, che verosimilmente non verrà rispettato.

Al di là di questo caso emblematico, quello dei rimpatri è un tema che vede il capoluogo piemontese particolarmente coinvolto poiché il Cpr di corso Brunelleschi con i suoi 175 posti è il centro di permanenza per i rimpatri più grande d'Italia. E nel 2018 sono stati espulsi almeno 20 stranieri ogni mese, quasi il doppio di un anno fa, dopo essere stati trattenuti per un periodo medio di un mese. «Si tratta qua-

Da Torino, sede del più grande Cpr italiano, ogni mese vengono esplusi una ventina di immigrati con precedenti

si sempre di persone con precedenti penali anche gravi – spiegano in questura – Nella maggior parte dei casi si tratta di persone scarcerate, più che stranieri scoperti irregolari per la prima volta durante un controllo: per quelli il primo provvedimento è solitamente l'ordine di allontanamento volontario».

Nel gruppo di 7 tunisini non c'erano persone sospette di terrorismo. Si trattava di delinquenti con precedenti per spaccio e furti. Nessuno preso a Torino, ma tutti invia-

ti in corso Brunelleschi da altre questure. L'Ufficio immigrazione di Torino, con 78 uomini in servizio, deve far fronte a un lavoro extra anche per altre regioni. «Lo sforzo è grande – spiega Eugenio Bravo del Siulp – Mercoledì per esempio 18 colleghi hanno preso servizio alle 19 e hanno fatto un turno fino all'una di notte a cui ne è seguito un altro fino alle sette del mattino senza che scattasse lo straordinario, che si è iniziato a calcolare solo dopo le sette del mattino. E tutto questo sforzo si è concluso con la beffa che tutti sono stati rilasciati per un guasto all'aereo». Rilasciati perché non c'era posto per trannenerli nel Cpr del Lazio e «non c'erano nemmeno agenti a Roma che potevano dare il cambio ai colleghi, vista la cronica carenza di personale», attacca Pietro Di Lorenzo, sindacalista del Siap. Sul tema Augusta Montaruli, deputata di FdI, annuncia un'interrogazione parlamentare, mentre Osvaldo Napoli, nel direttivo di Forza Italia alla Camera, fa notare: «Se è vero che ogni espulsione costa allo Stato 4 mila euro, soltanto i 7 tunisini espulsi da Torino sono costati 28 mila euro, senza peraltro essere rimpatriati. A questi vanno aggiunti il costo del lavoro dei poliziotti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO L'assessore Schellino: «Ma non cacceremo via nessuno usando la forza»

Transenne e fioriere in centro «per allontanare i senzatetto»

→ Fioriere e transenne per allontanare i clochard dai portici del centro. Sembra essere questa la strategia adottata dal Comune nel tentativo di arginare un problema fuori controllo. Nel mese di maggio, nella sola circoscrizione Uno, il presidente Guerrini certificava un «aumento a dismisura» delle presenze in strada con una stima fatta dai vigili di «171 persone che vivono stabilmente sotto i portici». Una stabilità facilmente verificabile passeggiando nel salotto del centro, tra le arcate di via Roma, e la biblioteca civica in via della Cittadella, dove spuntano di continuo nuovi giacigli. E i posti scelti da questi disperati sono quasi sempre gli stessi: davanti alle vetrine delle grandi firme, di fianco ai bancomat, o a due passi da bar e ristoranti, come in piazza Statuto, dove da tempo i commercianti chiedono interventi da parte dei vigili.

Problemi che vengono affrontati, ponendo ostacoli al posto dei giacigli, per evitare che queste persone possano tornare. È il caso di Danilo e Federica, i due senzatetto di piazza San Carlo a cui l'Asl ha appena trovato una siste-

mazione in una comunità a Magnano in provincia di Biella, dopo un anno e mezzo di occupazione e continue proteste da parte dei cittadini. Come non ricordare poi le transenne con cui il Comune ha deciso di ingabbiare i portici del palazzo Rai in via Cernaia, occupati per anni dai senza dimora. Barriere dunque, e non più interventi di forza. «Queste persone non verranno mai prese a manganellate per essere

portate al dormitorio» ha infatti ribadito ieri l'assessore Schellino in Consiglio comunale, rispondendo all'interpellanza della consigliera Grippo che chiedeva invece delucidazioni sul perché si scelga di intervenire soltanto in alcune aree: «Come quella del porticato del palazzo Rai, da cui i clochard se ne sono andati per trasferirsi a poche centinaia di metri di distanza».

Riccardo Levi

CRONACAQUI TO

martedì 18 settembre 2018 **23**

Cuore pulsante dei salesiani, dimora eterna di don Bosco



Si dice che don Bosco abbia scelto il luogo dove iniziare la sua attività benefica con una visione. Di certo, la scelta ricadde in un terreno all'epoca marginale, reso disgraziato dalla vicinanza alla Dora e alla forca: la prima aumentava l'umidità, la seconda allontanava i residenti e faceva imbestialire i contadini, che ad ogni impiccagione dovevano cacciare gli scioperati che saccheggiavano i frutteti per avere qualcosa da mangiare assistendo al macabro spettacolo. Una specie di popcorn dell'epoca. I contadini, certo: perché qui le palazzine sorgevano in maniera disarticolata, tra i campi. La tettoia Pinardi, dove don Bosco iniziò la sua attività, era in mezzo alla campagna (anche se era soltanto al di là dell'attuale corso Regina...). Oggi un grande disegno, nel cortile di Valdocco, illustra le fasi della trasformazione della cittadella salesiana: se vi recate fin lì per osservarlo, noterete la collocazione

ne "agreste" della prima casa di don Bosco, che nel giro di pochi anni si trovò immersa nel contesto urbano. Ma non bastava soltanto Valdocco: don Bosco voleva di più, voleva una basilica e cercò i fondi in tutti i modi, tentando anche la strada della lotteria.

Maria Ausiliatrice nasceva così, come la più ardita delle idee del santo di Castelnuovo, che affidò i lavori ad un suo amico fidato, l'architetto Antonio Spezia. Costui, originario della Val d'Ossola, si ispirò alla chiesa di San Giorgio Maggiore di Venezia: ne venne fuori un edificio di sapore classico, con una cupola superba. Don Bosco, che era convinto che la chiesa sorgesse sul luogo del martirio dei santi martiri di Torino, Avventore, Ottavio e Solutore, fece porre le loro statue sul timpano della chiesa. Per essere precisi, il punto nel quale sarebbe avvenuto il loro martirio è rappresentato dalla Cappella delle Reliquie, posta nella cripta del santuario, nella quale sono conservate centinaia e centinaia di reliquie (tra le quali parte del legno della Vera Croce).

Don Bosco, che era fortemente convinto dell'intercessione di Maria nella storia umana, volle far apporre sulla facciata due bassorilievi, entrambi dedicati a due momenti cruciali della storia della Chiesa: la vittoria di Lepanto avvenuta per intercessione della Vergine e l'incoronazione di Maria ad opera di Pio VII. Ma il vero desiderio di don Bosco era l'affresco dell'altar maggiore. Lo affidò a Tommaso Lorenzone, chiedendogli di realizzare, ovviamente, Maria Ausiliatrice. Si dice che don Bosco controllasse spesso come veniva l'opera, perché la Vergine doveva essere bella, doveva infondere un senso di serenità e maestosità al tempo.

Oggi, don Bosco riposa nella sua basilica. Inizialmente fu sepolto nel complesso salesiano di Valsalice, perché le ordinanze comunali dell'epoca impedivano la tumulazione nelle chiese della città; solo in un secondo momento fu possibile superare il divieto tumulando il feretro del santo nella basilica di Maria Ausiliatrice. Questo luogo è oggi un vero sacrario della santità salesiana: riposano nella chiesa anche santa Maria Mazzarello, cofondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e poi di san Domenico Savio, giovanissimo allievo di don Bosco, protettore dei ragazzi.

Giorgio Enrico Cavallo

CONTAGIO

p28